louis inglis HALL_

QUATTRO PERSONE DA UCCIDERE PRIMA CHE INIZINO LE DANZE

Traduzione di **Lucrezia Pei**



zona 42

42 NODI

a cura
di **Vargas**

Louis Inglis Hall
Quattro persone da uccidere prima che inizino le danze

titolo originale:
Four People I Need You to Kill Before the Dance Begins
traduzione di Lucrezia Pei

©2025 Louis Inglis Hall
©2026 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

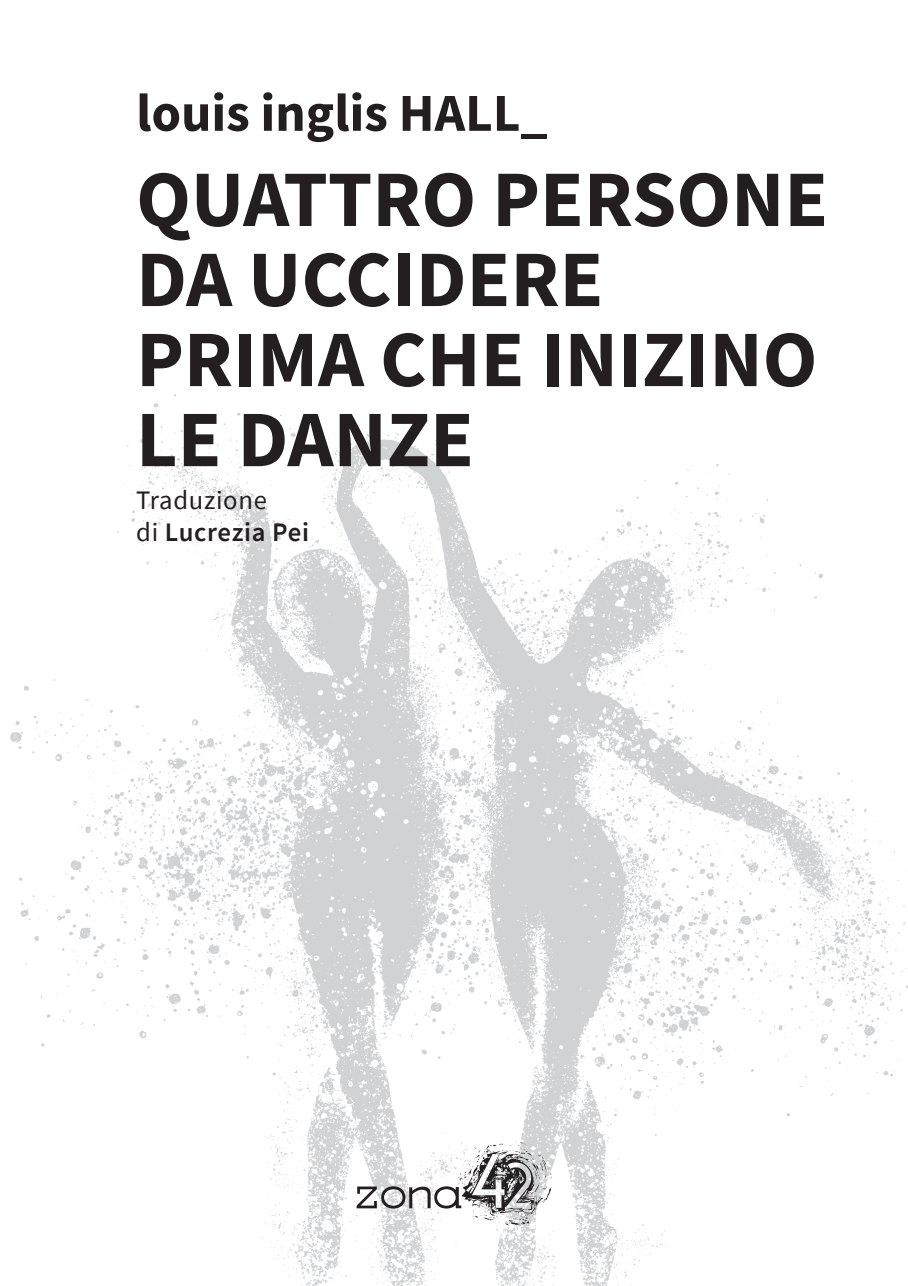
I Edizione Zona 42, novembre 2026
ISBN 979-12-82183-32-1

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

louis inglis HALL_

QUATTRO PERSONE DA UCCIDERE PRIMA CHE INIZINO LE DANZE

Traduzione
di **Lucrezia Pei**



zona 42

Ricordi la tua nascita?

Immagino di sì. Del resto, sono passati solo pochi minuti.

Prima arrivano le sensazioni. Forse è la mia voce che hai notato – una voce spezzata, tagliata di fresco. Sono i primi suoni che senti. Parole di carta vetrata e il ritmo cadenzato del tuo respiro. Col tempo ti abituerai a entrambi. Per il momento, sembra tutto così rumoroso.

Forse è stato il freddo della pietra contro la tua pelle. Sei a faccia in giù, bocconi come un animale. Parte del tuo viso poggia sulle lastre del pavimento. Magari con le dita stai sfiorando quella superficie così liscia. Credimi, ci saranno posti più morbidi al mondo.

Prima arrivano le sensazioni, poi la comprensione.

Della mia nascita restano solo brandelli e frammenti, ormai. Non posso sapere con assoluta certezza quali appartengano a me. Ti guardo e potrei benissimo vedere me stessa. Vedo moltissime persone che ora sono morte.

Se ti parlo di una di loro, forse ti parlerò di tutte.

Prese forma, una puledra appena nata, i fianchi fumanti nel freddo del mondo. Nacque e cadde sulla pietra, e le sue gambe dovevano ancora imparare a sorreggerla. Era sdraiata su un fianco, la pelle si assestava sull'esile figura del suo corpo, e in lontananza sentiva la Madre-Di-Tutti-Noi che barriva e sferragliava.

Ai puledri bastano pochi minuti per alzarsi in piedi. La loro infanzia non dura a lungo.

Si concentrò, riordinò l'algebra tesa dei suoi arti. Mosse i primi passi incerti. Dai suoi osservatori udì un sospiro, sollievo.

Si affrettarono a condurla in un'altra stanza, e rimisero la Madre-Di-Tutti-Noi al lavoro.

I tuoi occhi scivolano via dai miei. Te la stavi cavando così bene, mi ascoltavi con tanta attenzione. Lo so, è stancante per qualcuno così giovane.

Io ormai sono vecchia. Sono passate quasi nove settimane dalla mia nascita. Le percezioni del mio corpo si fanno meno intense, al mio tocco il mondo si fa smussato. Mi resta solo la comprensione.

Tu e io siamo nate allo stesso modo, in un lungo getto caldo di esistenza. Ma non siamo uguali. Non proprio.

Forse le tue gambe non sono ancora pronte. Magari nell'attesa ti racconterò una storia.

In un certo senso, è una storia che già conosci. È una storia accaduta a me – anche se non è esattamente ciò che volevo dire. Non è accaduta a questa voce. È accaduta a noi. È accaduta persino a te, una creatura ancora in fasce. Siamo fili che l'attraversano, tu e io.

Vediamo quali fili riusciamo a disfare.

* * * *

Ti ho già raccontato qualcosa di come sono nata. Accartocciata e ansimante, sul pavimento di pietra. La prima cosa che ricordo è la mia mano: un origami, fatto di linee, pieghe e ombra. Aveva un'aria rigida, contratta.

Non ho memoria della Madre-Di-Tutti-Noi. Era camuffata, nascosta ai miei occhi da spesse tende di plastica. Fu solo più avanti che la vidi, in tutte le sue valvole e in tutta la sua gloria.

La plastica era appesantita dalla condensa. Colava via come sudore. L'aria era fitta e calda come per una febbre, e vorticosa: dietro la cortina, la Madre-Di-Tutti-Noi rilasciava dense scariche di vapore.

Mi sembrò l'ordine naturale delle cose.

Oggi, ho spalancato quelle tende. È importante che tu capisca dove ti hanno creato. Qui non c'è nulla di disinfettato, nulla di sterile. Pareti giallo limone, un pianoforte coperto di

polvere. Un salone da ricevimento dimenticato da tempo, il meno amato, il più semplice da riadattare. Sedie impilate fino al soffitto, e finestre oscurate con il cartone. Hanno installato la Madre-Di-Tutti-Noi e fatto passare i suoi cavi nelle viscere della terra, poi l'hanno abbandonata in un'ala isolata di un palazzo che si espandeva come una malattia sul suolo gelato.

Più simile a una stalla che a una nursery. Più simile a una fabbrica.

Mi costrinsi ad alzarmi perché, a quel punto, avevo incrociato gli occhi silenziosi. Valutavano i miei movimenti, spuntavano delle caselle su un foglio di carta. Io non sapevo nulla, eppure sapevo quanto fosse importante che riuscissi ad alzarmi.

La mia mano era diversa, si era animata. Screziata di colori vivaci. Mossi le dita, tracciai disegni nell'aria. Unghie perfette che non sarebbero mai cresciute.

– Piantala, – disse uno dei tecnici, e la allontanò la mano con uno schiaffo.

Abbassai il braccio, voltai il mio viso perfetto verso di lui. Gli occhi di una bambina in un corpo adulto.

Ascoltai avidamente le prime parole che avessi mai sentito. Cercai di formarne a mia volta.

Un sottile gorgoglio da due labbra serrate.

Il tecnico sembrava sul punto di vomitare. Mi pungolò un fianco con la cartellina, e io proseguii al trotto, incanalata lungo uno stretto percorso di teli di plastica.

Dunque, questo era il mondo. Una porzione delimitata di stanza polverosa, e il labirinto bianco al suo interno.

Alla fine del labirinto c'era un'uscita, un portale dalle labbra bianche che si apriva su un corridoio. Il corridoio era buio, ricoperto di tappeti e ingombro di cianfrusaglie. Il mondo era un po' più grande di quanto avessi pensato.

Sulla soglia c'era Maestro. Stavolta, gli occhi erano gentili, le parole erano gentili.

– Ciao, Ocra, – disse, e a vedermi tutto di lui sorrideva: – Ma guardati! Stai andando benissimo!

Lo amai all'istante, come di riflesso. Allora non sapevo che quel sentimento si sarebbe guastato fino a inacidirsi. Maestro è la prima persona che voglio tu uccida.

* * * *

Lo riconoscerai. Ne sono sicura.

È mattina presto, quindi lo troverai nei suoi alloggi. Sono piccole stanze, con il soffitto basso e le travi di legno. Pigiate dietro alla sala di danza principale. Le ha riempite di oggetti recuperati in giro, relitti dalle ali dimenticate del palazzo. Una chaise longue, di velluto verde tutto incrostato. Legno scuro chiazzato d'acqua. Oggetti che ha trascinato fuori da stanze con i soffitti crollati, dove il cielo gocciola promettendo rovina.

Ci sarà fumo nell'aria, qualcosa di nocivo e aromatico che aiuta Maestro a dimenticare. Come al solito indosserà il panciotto. Tormenta di continuo il ricamo, ormai il motivo è quasi del tutto disfatto. Nessuno compra più abiti eleganti per Maestro.

Un viso affilato, piccolo. La barba curata, che termina a punta. Probabilmente gli tremeranno le mani. Una volta era un artista. Adesso è solo questo. Maestro è vecchio, il reliquiario di un uomo. Un contenitore per ossa antiche.

Dubito si sia accorto che le sue chiavi sono scomparse. Di certo non è venuto qui a cercarle.

La carne di Maestro non è come la nostra carne. Non è fatto di un solo materiale. È questo che rende lui una persona e di noi un prodotto. Noi non abbiamo ossa.

Se lo spremi abbastanza forte, potresti vedere quelle di Maestro. Se le vedi, significa che puoi smettere.

* * * *

Mi chiamò Ocra, dal colore della mia pelle. È un colore terroso, un color polvere. Secco e bruciato dal sole. Per ora, dovrai limitarti a immaginarlo. I colori sono tra le cose più difficili da spiegare.

In me c'erano anche altri colori, ovviamente. Ero punteggiata di verde e di blu, minuscole imperfezioni simili a macchioline di vernice che formavano sottili costellazioni sulla mia pelle. L'effetto era decorativo. La pelle di Maestro era chiazzata di vene e calore, e ispida di peli. La mia era lucida come carta da parati.

Un corridoio conduceva a un altro corridoio, a delle scalinate, a una serie di passaggi stretti e tortuosi. Maestro li conosceva tutti, mi guidava in quella danza, e io lo seguivo, mentre attraversavamo vasti pianerottoli e scivolavamo in corridoi rivestiti di pannelli di legno. Era un mondo silenzioso, ingobbito e cupo. Di tanto in

tanto incrociavamo qualcun altro, in uniforme e cartellino, che si occupava della biancheria o sistemava una cornice in cima a una scala a pioli. Erano persone nel modo in cui lo era Maestro, e capii quanto quella categoria di esseri fosse diversa da me. Le persone vere avevano una mole, un peso. Io ero un aquilone: sarei potuta volare via. Ero più alta di Maestro di tutta la testa, ma non significava nulla. Il materiale di cui ero fatta era inconsistente, illusorio.

Ci imbattemmo in un enorme dipinto a olio: un nobiluomo che sorrideva beffardo, con riccioli nei capelli e anelli alle dita.

Intorno all'uomo si allargava una pozza di nero lucido. Il tepore giallo del mio corpo si rifletteva in quell'oscurità, mi incorniciava accanto a lui.

Maestro, con la sua toga macchiata, il suo panciotto logoro, era molto più forte di entrambi.

– Queste sono le scale di servizio, Ocra – mi disse.

Provai a ripetere le sue parole, e lui rise: – Non preoccuparti, tesoro. Ci vuole un po' per abituarsi.

Poi camminammo in silenzio. Mi chiesi quando le parole mi sarebbero uscite con la stessa facilità con cui uscivano a Maestro.

Non mi chiesi dove mi stesse portando. Volevo bene a Maestro, e mi fidavo di lui. Maestro era il più vecchio amico che avessi al mondo.

Alla fine, arrivammo a un pianerottolo completamente spoglio. I corridoi adiacenti avevano uno stile più semplice. Sui muri non c'erano quadri.

Maestro indicò una porta a doppia anta di legno malconcio. Una volta era dipinta di verde, un verde che col tempo si era sfaldato e adesso decorava il pavimento.

– Da questa parte, Ocra, – disse, e qualcosa dentro di me sapeva che aveva ragione, sapeva ancora prima che lo dicesse che era lì che eravamo diretti. Che oltre quella porta c'erano

due gradini bassi, inaspettati, e oltre quelli una grande sala, e in quella sala…

– Questa è la sala di danza, – disse Maestro, tenendomi aperta una delle ante: – Fai attenzione ai gradini quando entri.

(continua…)